

LES DIABLERETS

Il Filmfestival vodese onora Patrick Berhault

# Quarant'anni di emozioni

Carla Baroni

Si è messo il vestito di gala, quest'anno, il Festival del film di Les Diablerets: nato ai tempi di Woodstock e della conquista della luna, è entrato negli «anta» in piena forma, fedele a una tradizione ormai consolidata di modestia e di efficienza, immune da tentazioni di glamour o di snobismi vari. Il tema proposto dal dinamico direttore Jean-Philippe Rapp, «L'avventura umana», ha attirato una serie di film in concorso, suddivisi nelle categorie Montagna, Ambient», Exploits e avventura, Sport estremi e Culture del mondo. La manifestazione ha proposto anche una retrospettiva di vecchi documentari e film premiati negli anni scorsi, incontri con personaggi di particolare inte-

resse, mostre di libri e di fotografie.

La giuria ha attribuito il Gran Premio del Festival a *Berhault*, dei francesi Gilles Chappaz e Raphaël Lassablière, film che ripercorre i trent'anni di carriera di quello straordinario artista dell'arrampicata che è stato Patrick Berhault (scomparso tragicamente in Vallese nel 2004 dopo aver lasciato la sua inconfondibile impronta sulle nevi himalayane, sul granito delle Alpi e sul calcare delle falesie meridionali), mettendone in evidenza l'umanità, l'umiltà e l'etica.

Premio più che meritato, ma il «caso umano», quest'anno a Les Diablerets, si chiama David Max, protagonista del film svizzero *Jusqu'au bout du possible* (categoria Exploits e avventura), che ha rastrellato ben tre premi: quello

attribuito dai giovani, quello del pubblico e il premio speciale della giuria. Il film ha colpito, emozionando e commosso perché racconta una storia vera, assolutamente in sintonia col tema del festival e del «superamento di sé», in senso mentale prima ancora che fisico. È la storia, appunto, di David Max, che a 18 anni precipita rovinosamente dalla «via Michel Vaucher», in Vallese: dopo 3 mesi di coma si risveglia paralizzato nel lato destro, sordo, cieco e incapace di parlare. A poco a poco queste ultime funzioni si riattivano progressivamente, mentre la paralisi richiede un durissimo lavoro di anni per cominciare a regredire con una lentezza esasperante, fra momenti di scoraggiamento e di speranza. Poi l'incontro casuale con Serge Roetheli, guida di montagna e sportivo



estremo, che ha appena concluso un'avventura incredibile: il giro del mondo a corsa (40'912 km a piedi!). Da lì scocca la scintilla per un progetto folle: David sogna di tornare a scalare, a dispetto dei suoi handicap, la parete che tanto gli è costata, a trent'anni esatti dalla disgrazia. Serge, che evidentemente non teme le sfide temerarie, accetta di prepararlo e sostenerlo nel suo progetto. Il film descrive con pacatezza e senza enfasi la loro preparazione, gli allenamenti progressivi, i piccoli

successi e le disillusioni, fino al coronamento del sogno: la vittoria sulla parete. Christian Berrut, il regista che è anche medico, inserisce nella narrazione alcuni flash back che è riuscito a far riemergere dalla mente di David: lampi ricorrenti del tempo in cui era in coma, immagini in bilico fra realtà e incubo, attimi di coscienza vissuti nell'assoluta impossibilità di comunicarli a chi sta attorno. Per gli spettatori, un pugno nello stomaco. Ma David Max, Serge Roetheli e Christian Berrut, presenti alla proiezione del film, ne hanno incontestabilmente conquistato i cuori.

Cuori che hanno battuto anche per i nomadi mongoli protagonisti di *Sur la piste du renne blanc*, il film francese vincitore del Diavolo d'Oro per la categoria Culture del mondo, e per gli straordinari e inconsapevoli «attori a quattro zampe» di *La vallée oubliée des hommes*, premiato nella categoria Ambiente. Gli altri Diavoli sono andati ai film francesi *Ecu-meurs de ciel* (Exploits e avventura), *Autour de Babel*, (Montagna) e all'ungherese *Adrenaline and turbulence* (Sport estremi). Non ha invece avuto riconoscimenti, pur suscitando notevole interesse nel pubblico, *Pustelniks in the mountains*, un film polacco decisamente originale: le storie parallele di un padre, collezionista di Ottomila, impegnato in una spartana spedizione all'Annapurna, e dei due giovani figli che nello stesso periodo affrontano da *free climber* l'immensa parete californiana di El Capitan. Due generazioni, due mondi contrapposti, narrati con perizia e anche con un pizzico di humour.

La quarantesima edizione del Festival ospitato dal bel villaggio adagiato ai piedi delle Alpi vodesi, che ha attirato un pubblico numeroso, ha anche onorato Erhard Loretan, il terzo uomo al mondo ad aver salito tutti i quattordici Ottomila del pianeta, attribuendogli il «merito alpino». L'edizione 2010 promette già bene...

CINEMA

Battute, aforismi e filosofia in 500 frasi più o meno memorabili

## Ma come parli, o cinema?!

Giovanni Medolago

La giornalista e scrittrice Furia Berti è recidiva: dopo il grande successo ottenuto con il volume *Hai una pistola in tasca o sei solo contento di vederla?* (titolo preso a prestito da una memorabile battuta della leggendaria Mae West), ecco che ci riprova con *Quando il gioco si fa duro... i duri cominciano a giocare*. Stavolta il titolo viene da John Belushi, e nel suo nuovo libro la Berti raccoglie oltre 500 frasi, sentite al cinema o in TV, che definire battute sarebbe riduttivo: ci sono infatti estratti dai dialoghi di questa o quella pellicola che sconfinano nella filosofia, come questa: «Ogni giorno bisogna avere il coraggio di pensare da eroi per poi riuscire a comportarsi da gentiluomini appena appena passabili» (Sean Connery in *La casa Russa*); o nella psicologia: «Papà, tu mi hai rovinato tutta l'infanzia!» «Com'è possibile? Non c'ero neanche!» (Ke-

vin Kline in *Creature selvagge*); addirittura nella geriatrics: «La vecchiaia inizia quando si comincia a dire: non sono mai stato così giovane!» (Benoît Magimel in *L'innocenza del peccato*, di Claude Chabrol).

I dialoghi nei film sono nati, ovviamente, dopo l'avvento del sonoro, sostituendo le didascalie che accompagnavano le immagini del cinema muto, troppo sovente appesantite da una retorica poco comprensibile per il pubblico degli Anni '10 e '20 del secolo scorso, in maggioranza poco acculturato se non proprio analfabeta. A Hollywood sorsero immediatamente delle scuole apposite per chi doveva mettere in bocca le parole a divi del calibro di Claudette Colbert o Clarke Gable, i cui press agent erano attenti non solo ai contratti dei loro protetti, ma anche a ciò che questi ultimi dovevano proporre verbalmente a una platea di milioni di spettatori in ogni an-

golo del mondo. Anzi, parecchie delle star dell'epoca avevano i loro dialoghetti di fiducia. Particolare importanza assunse il lavoro di coloro i quali dovevano rendere fulminanti le gag verbali di Ollio e Stanlio e più tardi di Gianni e Pinotto. Sempre in ambito comico, anche dei funamboli della parola come i Fratelli Marx avevano i loro dialoghetti di fiducia: è ipotizzabile che costoro dovettero smussare qualche uscita del grande Groucho, in netto anticipo sui costumi dell'epoca, soprattutto in ambito sessuale. Particolarissima attenzione ai dialoghi la ebbero anche due maestri della commedia: dapprima Ernst Lubitsch, coi suoi collaboratori Ben Hecht e in particolare Samson Raphaelson (sceneggiatore del primo film sonoro nel 1927), geniale nel superare la censura con una raffinatissima ironia; poi il suo allievo Billy Wilder, che trovò in Charles Brackett un altro giocoliere della parola.

È forse da lì, dall'arguzia di chi lavorava ai tempi del severissimo Codice Hays («Non sarà prodotto nessun film che abbassi gli standard morali degli spettatori») recita il suo Art. 1... che si è giunti alla libertà iconoclasta dei giorni nostri, ben testimoniata dalla Berti: «Non è vero che in vino veritas: in eros veritas!» (W. Allen in *Anything Else*). E siccome nel frattempo il pubblico si è - più o meno! - acculturato, ecco che i dialoghetti possono brillantemente sconfinare anche nello psicologismo: «Che infanzia hai avuto, ragazzo?» «Breve», risponde lapidario Clint Eastwood in *Fuga da Alcatraz*; mentre François Truffaut, concedendo qualcosina all'autobiografia, fa dire a una comprimaria di *Effetto notte*: «Se uno ha avuto un'infanzia difficile, mica deve sempre farla pagare a tutti quanti».

Certo si ride o si sorride ricordando un dialogo da *Licenza di matrimonio*: «Cosa

faresti senza di me?» «Vuoi la lista corta o quella lunga?». Inoltre, il fatto che le oltre 500 battute siano raccolte per temi, individuati di volta in volta dal titolo di un celebre film (*Alta società*, *Hollywood Party*, *Fino alla fine del mondo*) consente un'agile quanto divertente lettura. Ma sotto l'ombrellone o nella frescura di un alpe, il libro di Furia Berti (edito da Il Castoro) offrirà anche diversi spunti di riflessione. Qualche esempio spicciolo: «Ti propongo un giochino che possiamo fare io e te: si chiama verità e bugia» «Conosco questo gioco, solo che da noi si chiama matrimonio» (*Memorie di una geisha*). «Per troppa gente il passatempo preferito è offendersi per delle sciocchezze e legarsela al dito per 50 anni!» (*Elizabethtown*).

Infine, purtroppo di stretta attualità: «È così che muore la libertà: sotto scroscianti applausi...» (*Star Wars*).

C D

top 10

- 1 MICHAEL JACKSON  
Essential  
2 CD Set
- 2 EROS RAMAZZOTTI  
Ali e radici
- 3 SEAN PAUL  
Imperial Blaze
- 4 DAVID GUETTA  
One love
- 5 GREEN DAY  
21st century  
breakdown
- 6 ARTISTI VARI  
Papeete beach  
compilation 11
- 7 LIGABUE  
Sette notti in arena
- 8 BLACK EYED PEAS  
The E.N.D.  
(Energy Never Dies)
- 9 PLACEBO  
Battle for the sun
- 10 WHITNEY HOUSTON  
I look to you  
NUOVA ENTRATA

Compagni di viaggio di Zeno Gabaglio

ANDREA ANTOGNINI

Percussionista locarnese ha avuto una formazione di tipo classico e anche in ambito jazzistico. Si è specializzato nell'esecuzione di musica moderna e contemporanea, entrando a far parte dell'Ensemble Oggimusic, suonando come solista con l'Orchestra della Svizzera italiana per Expo.02 e partecipando al Progetto Martha Argerich. Parallelamente - come cantante, chitarrista e batterista - si è dedicato a generi decisamente più popolari, fondando gruppi di una certa rilevanza per il pop-rock ticinese: Kotron, Ultimate Raw Flower e Naïve. Assieme a Mattia Frapolli e Marco Fratantonio si è anche dedicato con passione e assiduità al repertorio popolare e in dialetto. Svolge attività didattica per il Conservatorio della Svizzera italiana e nelle scuole medie superiori.

I cinque compagni che qui propongo li ho scelti per un viaggio nel vastissimo mondo della canzone.

Il primo è Fabrizio De André, per il semplice fatto di essere inimitabile. Talmente inimitabile che non può nemmeno a subire il fenomeno della cover: le sue canzoni in bocca ad altri riescono solo a far venire la nostalgia degli originali. E qui lo scelgo non solo per i pezzi della prima fase, le cosiddette canzonette, ma anche per tutto quel-



lo che ha fatto successivamente nel rinnovare le parole e i suoni della musica italiana. E su tutti

citerei *La buona novella*, un album dal coraggio e dalla genialità irripetibili.

Il secondo compagno di viaggio l'avrebbe potuto scegliere De André stesso, visto che nella sua carriera ne aveva più volte tradotto e interpretato le canzoni. Si tratta di Georges Brassens: un precursore di modi, stili e concetti del fare musica; un uomo veramente libero e per questo spesso controcorrente. Ad alcuni le sue canzoni potrebbero sembrare troppo semplici dal punto di vista tecnico-musicale, ma quell'effetto di semplicità è il punto di arrivo di un percorso musicale tutt'altro che banale. Due accordi, un contrabbasso sotto, delle parole rotonde ma graffianti e un Pastis sul tavolo accanto.

Spostandoci in America si arriva a un altro «vecchio saggio» della canzone: Tom Waits. Di suo mi è sempre piaciuto tutto, dalle prime canzoni quasi sobrie a quelle intonate con una

voce sempre più roca, dalle opere teatrali alle sue apparizioni cinematografiche. Soprattutto lo porterei in vacanza per farmi cantare quelle sue piccole canzoni dolci, dalla melodia semplice e ben definita, in cui le parole - per quanto ordinarie - si aprono sempre a significati nuovi ed profondi.

Il quarto compagno di viaggio, Shane MacGowan, è invece uno degli emblemi della prima scena punk londinese (famosa è una sua foto da spettatore in un agitatissimo concerto dei Sex Pistola) e, con i suoi Pogues, mi è da sempre piaciuto perché ha incarnato con sincerità la propria doppia origine: quella di cittadino irlandese, con l'inevitabile bagaglio di melodie e suoni irish, e quella di punkettaro incallito, con gli aspetti rabbiosi e violenti che questo comporta: dall'alcolismo ai denti rotti. Ma, oltre alle note di costume, credo fermamente che MacGowan sia uno dei più grandi autori di canzoni

degli ultimi decenni, un autentico e fertilissimo songwriter.

L'ultimo ospite del viaggio è un'incarnazione dell'essenzialità. Avevo undici anni quando ho ascoltato per la prima volta Bruce Springsteen e lì è cambiata la mia vita, ho scoperto la musica che volevo ascoltare e che volevo fare. In lui si può riconoscere il paradigma del lavoratore rock, di un musicista che con costanza e passione produce dischi (anche molto seri e ponderati) e si muove per tournée infinite in cui dà sempre il massimo di sé. Se si guarda Springsteen si capisce che il rock può anche essere una cosa seria.

I cinque compagni di vacanza scelti:

1. Fabrizio De André
2. Georges Brassens
3. Tom Waits
4. Shane MacGowan
5. Bruce Springsteen